

# LA PERIZIA PSICHIATRICA DI ALFIO RUSSO

del **Prof. Angelo Battistini\***

Il giorno 4 giugno 1993, presso il Tribunale di Rimini, il giudice per le indagini preliminari dottor Vincenzo Andreucci ha conferito al sottoscritto l'incarico di effettuare una perizia psichiatrica dell'indiziato Alfio Russo con la seguente formulazione:

**«Il perito, esaminato Alfio Russo, compiute tutte le indagini cliniche opportune, esaminati gli atti allegati alla richiesta di perizia psichiatrica e quelli relativi al confronto a cui è invitato ad assistere (incidente probatorio consistente in un confronto in aula tra Alfio Russo, Giuseppe Lupo ed Ezio Persico):**

**1) dica se Alfio Russo all'epoca della morte di Maranzano Roberto era pienamente capace di intendere e di volere o se la sua capacità era esclusa o scemata, indicando in tal caso le cause nonché il grado dell'eventuale diminuzione;**

**2) dica in particolare se e in quale misura il ruolo di responsabile del reparto-settore macelleria-porcilaia della Comunità ha esercitato un'incidenza sulle cause dell'eventuale incapacità di cui al primo quesito;**

**3) dica se Alfio Russo è attualmente capace di intendere e di volere;**

**4) dica se Alfio Russo è persona socialmente pericolosa».**

Stabilita di comune accordo coi periti di parte la metodologia da seguire per lo svolgimento del compito peritale, questo è stato espletato in primo luogo tramite colloqui che i periti hanno tenuto singolarmente con Alfio Russo, un colloquio che il sottoscritto ha tenuto singolarmente con Giuseppe Lupo ed Ezio Persico, un ulteriore colloquio durante il quale erano presenti col Russo sia il sottoscritto che la dottoressa Butini, consulente di parte.

Tale colloquio è avvenuto in seguito ad esplicita richiesta di Alfio Russo allo scopo di fornire al perito del Tribunale la sua versione dei fatti relativi all'episodio del pestaggio e della morte del Maranzano.

Fino a quel momento, nonostante il Russo avesse accettato di buon grado di parlare di sé col sottoscritto, mostrandosi cortese e collaborante, riguardo al fatto in questione egli aveva sempre sostenuto di non ricordare nulla. Pertanto i precedenti colloqui, pur risultando estremamente utili per valutare la personalità e la psicopatologia del Russo, così come per la ricostruzione del suo passato e dei suoi rapporti familiari, non avevano potuto toccare l'episodio cruciale per cui egli ora si trova in carcere.

Nei primi venti giorni d'agosto, periodo in cui io presi le mie ferie, Alfio Russo ebbe con la dottoressa Butini alcuni colloqui che l'aiutarono o convinsero a ritrovare la memoria, facendo sì che egli fornisse a lei una prima anticipazione dei fatti. In seguito egli volle parlarne anche a me, chiedendo tuttavia che fosse presente la consulente di parte dalla quale si era sentito particolarmente aiutato e sostenuto.

Nel corso di detto colloquio egli ha fornito, come ho detto, la sua personale versione del fatto delittuoso, versione che qui si riporta per sommi capi in quanto differisce da quella ricavabile dalle deposizioni dei suoi accusatori.

Infatti egli sostiene che:

1) Roberto Maranzano venne picchiato una prima volta da altri compagni nel corso di un litigio scoppiato mentre facevano la doccia. Lui, Alfio Russo, era intervenuto solo per sedare la zuffa e probabilmente aveva colpito Roberto così come aveva colpito altri.

2) Le botte date a Roberto non erano tanto forti da far ritenere le sue condizioni preoccupanti. **«Aveva sì un ematoma al viso, ma si muoveva e parlava normalmente».**

3) Egli decise di lasciare in camera Roberto per un paio di giorni non per le condizioni fisiche precarie, ma perché lo vedeva stressato e stanco ed incaricò un paio di ragazzi di rimanere con lui.

4) Roberto non discese la mattina dopo per andare al lavoro, ma il giorno successivo e dietro sua richiesta, in quanto lo stare confinato in camera gli risultava noioso e insopportabile.

5) Quando Roberto scese per riprendere il lavoro **«stava bene, si muoveva bene»** pur presentando quell'ematoma al capo.

6) Quando, giunti alla porcilaia, Alfio Russo disse a Roberto di sbrigarsi a dar da mangiare ai maiali, questo reagì in modo negativo, provocando in tal modo la reazione di Alfio che lo colpì con qualche pugno.

7) In seguito Alfio si ritirò nel reparto gestazione dove ad un certo punto senti gridare. Tornato fuori vide che altri erano addosso a Roberto e quando egli raggiunse il gruppo trovò Roberto ormai esanime.

Non è ovviamente compito del perito indagare sulla realtà dei fatti e stabilire con esattezza, come andarono le cose.

Se ho ritenuto di riportare la versione di Alfio Russo è perché questa sua personale versione ci consentirà di fare interessanti rilievi di carattere psicologico. Per il momento mi limito a notare che, contrariamente a tutte le altre testimonianze in cui si afferma che dopo il pestaggio alla doccia Roberto era assai malridotto, Alfio Russo sostiene che in realtà egli «**stava bene, si muoveva bene**» e inoltre che, alla ripresa del lavoro, ciò che scatenò la sua reazione fu un atteggiamento insolente di Maranzano che in qualche modo opponeva resistenza e «**ribatteva**» alle sue sollecitazioni o ai suoi ordini.

### **Storia e precedenti di Alfio Russo**

Alfio Russo nasce il 26 febbraio 1955 a Fiumefreddo, un piccolo paese non distante da Taormina, in un'area della provincia di Catania dove delinquenza e mafia costituiscono una presenza sociale importante.

Ultimogenito di sei figli, Alfio nasce prematuramente, settimino, da genitori anziani, 44 e 50 anni, che forse non si aspettavano più che venisse un sesto figlio. Tuttavia egli cresce bene, ma ben presto diviene un piccolo discolo, inquieto e insofferente di quei genitori tanto anziani da poter essere suoi nonni. Fratelli e sorelle sono già sposati e più d'uno con figli. Il padre di Alfio lavora tutto il giorno e spesso la sera esce di nuovo per andare a trovare i nipotini. Alfio ne avverte la mancanza e soffre inevitabilmente di gelosia. S'attacca morbosamente alla madre, ma ciò non gli basta. Non riesce ad accettare di vivere quella vita chiusa, confinato tra le mura di casa, oppresso da un'educazione contadina che egli avverte come coercitiva e assurdamente ostile alle novità, ai divertimenti, alle precoci manifestazioni d'indipendenza.

Fin da piccolo, e soprattutto nel corso della scuola dell'obbligo, Alfio manifesta un comportamento ribelle, anelando ad una libertà che i genitori non sanno né comprendere, né concedere. Ben presto il rapporto con essi diviene assai conflittuale. Alfio non ama la scuola, preferisce unirsi ad altri ragazzetti sbandati, talora più grandi, coi quali frequenta le bettole e i bar dove bazzicano delinquenti e malavitosi.

Col gruppo degli amici Alfio si sente grande, emancipato dalle proprie origini contadine. Comincia a bere, a darsi arie da duro, a rendersi disponibile per piccoli favori nell'ambiente della malavita. Egli stesso comincia ad essere considerato un piccolo delinquente.

Capita sempre più spesso che i suoi genitori lamentino il fatto che qualcuno ha parlato di lui, affibbiandogli quell'appellativo ed Alfio, che mal sopporta critiche e disapprovazione, va in bestia, diviene aggressivo e non di rado

giunge ad alzare le mani. Assetato di esperienze eccitanti, egli è ovviamente molto attratto dal sesso e ha i primi rapporti sessuali a 11 anni. In seguito egli continuerà ad essere un assiduo frequentatore sia di prostitute che di ragazze più o meno facili, vantandosi della propria virilità e facendo del sesso una palestra attraverso cui sentirsi grande, potente e trasgressivo. Nel contempo la dedizione all'alcol diviene via via più assidua fino a produrre una vera e propria tossicodipendenza.

Questa spirale di abbruttimento viene temporaneamente interrotta dal servizio militare, ma al congedo le vecchie abitudini prendono il sopravvento e Alfio sempre più spesso si trova ad essere talmente in balia dell'alcol da perdere il lume della ragione, divenire impulsivo e violento o cadere preda di un vomito incoercibile.

Nel tentativo di dare una svolta alla propria vita, quando incontra una brava ragazza che corrisponde il suo amore, egli dalla sera alla mattina decide di sposarla e di portarla a vivere coi suoi. In seguito si trasferisce dai suoceri, ma sostanzialmente le cose non cambiano. Dopo i primi infruttuosi tentativi di trovare e mantenere un lavoro pulito, egli si abbandona al bere e al frequentare quelle che sua moglie, come gli altri familiari, ritiene cattive compagnie.

Alfio, da convinto maschilista, vorrebbe che la moglie accettasse la situazione e tacesse, ma si sbaglia. La donna ha il proprio carattere, è combattiva, si arrabbia e protesta, vorrebbe convincere il marito ad ascoltarla e ad accettare i suoi consigli. Gli scontri sono accesi, spesso volano le mani da entrambe le parti. La cosa non può durare.

Pur essendone profondamente addolorato, nel giro di un anno Alfio si trova di nuovo solo, stigmatizzato da tutti, rifiutato dalla famiglia, incapace di qualunque iniziativa che non sia quella di attaccarsi alla bottiglia. Preso in un vortice autodistruttivo, egli cerca di uscirne, iniziando una serie di ricoveri in ambiente psichiatrico nel tentativo di spezzare il giogo della dipendenza alcolica. Nel volgere di pochi anni sarà a Giarre, Siracusa. Caltagirone, Messina.

Nella cartella clinica relativa al ricovero in quest'ultima città troviamo riportate alcune frasi di Alfio che vale la pena rilevare: «... **Mi arrabbio spesso perché la gente parla male di me con mio padre, allora io me la piglio e faccio a botte...**» e ancora «... **Basta poco che mi arrabbio [...] in quei momenti non capisco niente**».

Nella stessa cartella viene riportato un episodio molto significativo: assieme a un altro ricoverato Alfio Russo picchia un paziente perché quest'ultimo «**si lamentava di continuo**». Ciò starebbe ad indicare che egli mal tollera le espressioni di sofferenza in quanto attivano in lui inconsci sentimenti di colpa che divengono talmente persecutori da non poter essere sopportati.

D'altra parte che egli trovi assolutamente penoso e insostenibile il dolore psichico è testimoniato anche da alcune affermazioni che egli farà nel corso dei colloqui peritali come quando, profondamente scosso da ciò di cui si

parla, affermerà: **«L'angoscia per me è una cosa tremenda, non la sopporto, peggio che se mi sparassero con un bazooka».**

A fronte di sentimenti così penosi, le persone attivano meccanismi mentali di difesa di vario tipo. Alfio Russo presenta soprattutto meccanismi quali il diniego, la scissione, la proiezione. Il primo consiste nella negazione profonda, a se stesso e agli altri, di alcune esperienze dolorose o di alcuni impulsi o aspetti di sé, il secondo nel separare dall'io aspetti di sé inaccettabili, il terzo nell'attribuire ad altri impulsi o desideri propri.

Naturalmente si tratta di meccanismi mentali di cui il soggetto è inconsapevole essendosi costituiti contestualmente allo sviluppo della personalità.

Vedremo in seguito nell'esaminare il comportamento di Alfio Russo quanto e come tali atteggiamenti mentali inconsci fossero presenti e attivi.

### **San Patrignano**

Per iniziativa del fratello maggiore Letterio, il 13 giugno 1980 Alfio Russo entra a San Patrignano. È un uomo profondamente segnato nel fisico e nel morale, oppresso da una pessima immagine di sé: quella di un alcolizzato e un delinquente, rifiutato dai familiari e dalla moglie, fallito in tutto e penosamente solo.

San Patrignano è ancora una piccola comunità, non più di una quarantina di persone raccolte e organizzate da Vincenzo Muccioli.

Per la prima volta nella sua vita, Alfio sperimenta solidarietà e fiducia nei suoi confronti. Egli intravede la possibilità di riscattarsi e divenire un vero uomo. Poco alla volta viene conquistato dallo spirito comunitario: l'impegno a sottrarsi alla droga, ad aiutarsi reciprocamente, a recuperare la dignità perduta ed il rispetto verso se stesso e gli altri.

Nel giro di un paio d'anni, mentre la comunità è in continua crescita, Alfio Russo impara ad allevare e accudire i maiali e quindi a macellarli. È volenteroso, attivo, profondamente legato a Muccioli verso il quale nutre stima e riconoscenza.

Quando porcilaia e macelleria divengono tanto grandi da costituire un vero e proprio settore, Alfio Russo ne è naturalmente il capo. Per quasi dieci anni egli svolgerà il suo lavoro profondamente investito del proprio ruolo di coordinatore e responsabile. Un ruolo che, seppur non sancito formalmente da nessun organigramma, sarà sempre più caratterizzato dal suo indiscusso potere.

A prescindere dalle deposizioni dei suoi accusatori, dalle testimonianze di Lupo e Persico, è dalle parole stesse di Alfio Russo che si evince con chiara evidenza come egli esercitasse sul gruppo di settore un potere assoluto.

Lui organizzava e distribuiva il lavoro, lui impartiva ordini e divieti, lui interveniva a propria discrezione nei rapporti tra gli altri, lui decideva sanzioni e punizioni, lui solo infine s'arrogava il diritto d'alzare le mani, talora

pesantemente, per sedare conflitti o ricondurre all'ordine chi facesse il furbo e non stesse alle regole.

Essendo profondamente identificato con gli obiettivi della comunità, egli si sente fortemente impegnato a svolgere con efficacia un compito estremamente arduo, quello di tenere sotto controllo e recuperare persone quantomai difficili, persone che per un qualunque motivo avessero creato problemi in ordine al programma riabilitativo. Poteva trattarsi di ribelli attaccabrighe, di furbastri irriducibili che cercavano di scappare e di continuare «a farsi», di «fighetti» scansafatiche che cercavano di sottrarsi ad impegni e responsabilità. Il fatto che questa gente finisse nel settore porcilaia-macelleria dice con eloquenza come quel settore fosse ritenuto il più idoneo al loro recupero grazie al particolare regime instaurato da Alfio Russo.

D'altra parte sarebbe ingiusto non riconoscere a quest'ultimo un desiderio autentico d'aiutare i ragazzi che gli venivano affidati, la preoccupazione di svolgere bene il proprio incarico e di non deludere le aspettative.

Purtroppo la buona volontà di Alfio Russo trova seri limiti nelle contraddizioni di una personalità complessa e seriamente disturbata.

Le turbe dell'identità, l'instabilità affettiva, il basso livello d'autostima, gli aspetti megalomani reattivi, la scarsa tolleranza della frustrazione, la notevole impulsività, le forti componenti depressive in gran parte responsabili e dei comportamenti tossicomani sostanzialmente autodistruttivi e dei comportamenti di dominio sostanzialmente distruttivi, configurano un disturbo *borderline* di personalità con gravi tratti caratteropatici.

Nel corso dei colloqui col sottoscritto, Alfio spesso si mostra sconcertato e disgustato per quanto gli sta succedendo. Con singolare sottovalutazione di quanto è avvenuto a Roberto Maranzano egli quasi non sa capacitarsi, dopo dieci anni di dedizione a San Patrignano, che ora lo si metta sotto accusa, lo si sbatta sui giornali, usando appellativi come massacratore o assassino.

A parte il trauma comprensibile di vedersi trattato dalla stampa come il classico «mostro» da prima pagina, egli non sembra pienamente consapevole della gravità del fatto, si ha quasi l'impressione ch'egli lo viva come un deprecabile incidente, qualcosa riguardo il quale è inconcepibile tutto quel rumore.

Egli si sente braccato, perseguitato ingiustamente, tutti sono inspiegabilmente contro di lui: i vecchi compagni che l'accusano, i giudici, i giornalisti.

È come se dicesse: **«Ma come, per dieci anni ho dato tutto me stesso per far del bene a questi ragazzi ed ora mi trattano così? Com'è possibile, in fondo non ho fatto altro che il mio dovere!»**.

Ora ciò che sconcerta è proprio questo, che Alfio Russo si sente un perseguitato poiché egli ritiene sostanzialmente di avere sempre fatto il suo dovere. L'aver esercitato la propria autorità, ricorrendo spesso a brutali punizioni e percosse, l'aver diretto il gruppo che gli era affidato, tenendolo

costantemente sotto il giogo della paura delle sue reazioni violente, tutto questo egli è portato a negarlo o a minimizzarlo, ritenendolo tutt'al più un dato marginale e irrilevante.

D'altra parte Alfio Russo non è un sadico che si compiace della propria brutalità, egli aspirava realmente a rieducare quei ragazzi. All'uopo egli spesso li sollecitava al dialogo, a confidarsi, li stimolava ad impegnarsi seriamente nel lavoro come opportunità di uscire dal tunnel della droga, li esortava costantemente ad essere seri, adulti, responsabili.

Quando aveva l'impressione che qualcuno fosse particolarmente travagliato da problemi personali non era infrequente ch'egli lo prendesse da parte e facesse con lui lunghe chiacchierate con l'intento di fargli riconoscere ed esprimere i propri conflitti e le proprie angosce. In questo Alfio tentava di emulare Muccioli a cui riconosceva una particolare capacità di comunicare e di sviscerare i problemi psicologici.

Con tanta buona volontà ed altrettanta ingenuità, Alfio s'impegnava in una sorta di psicoterapia catartica inevitabilmente rozza nella presunzione che ciò fosse fondamentale per il recupero di quei difficili compagni. Se poi le parole non fossero bastate sembrava del tutto naturale fare ricorso a mezzi più sbrigativi e convincenti.

D'altra parte le persone con cui egli aveva a che fare non è che fossero educande, quando egli ne parla dice esplicitamente che in genere erano tutti della stessa risma: gente che, come lui, nell'abbruttimento della dipendenza dalla droga, aveva fatto di tutto: picchiato, rubato, tradito la fiducia dei familiari, portato la moglie ad abbandonarli, divenendo sempre più inaffidabili, subdoli, indegni.

Si noti bene come Alfio Russo, parlando in questo modo dei «tossici», parla in primo luogo di se stesso. Quell'immagine stereotipata del tossicodipendente - anche se in parte veritiera - non è altro che il rispecchiamento dell'immagine totalmente negativa che Alfio ha di sé. Quindi è ovvio dedurre che nei suoi goffi tentativi di far parlare dei loro problemi i ragazzi affidatigli, egli usasse far ricorso ai soliti temi conflittuali senza accorgersi che inevitabilmente egli proiettava massicciamente i suoi problemi irrisolti. Ciò non vuol dire che i suoi tentativi fossero sempre inutili o dannosi, probabilmente qualche volta egli è stato anche d'aiuto, se non altro per la disponibilità che in quei momenti mostrava e per il clima di confidenza che si instaurava.

Tutto ciò è di notevole importanza perché, come vedremo, assume un preciso rilievo anche nel rapporto che Alfio instaura con Roberto Maranzano. Per lo stesso motivo è altrettanto importante capire il senso profondo del comportamento usuale di Alfio Russo nello svolgimento del proprio compito a San Patrignano.

Come già si è detto, per lui l'entrare in Comunità costituì una svolta importante nella sua vita. Per la prima volta egli intravide l'opportunità di costruire un'esistenza dignitosa. Commosso e lusingato dalla fiducia che

Muccioli gli accorda, Alfio decide d'accettare la sfida e cambiar vita. Non è certo una cosa facile, d'ora in poi egli dovrà combattere duramente contro quegli impulsi che in precedenza l'avevano portato alla rovina. In primo luogo contro la tentazione di abbandonarsi all'alcol, poi contro il desiderio di condurre una vita libera dal peso del lavoro e delle responsabilità, poi contro le seduzioni di facili piaceri che una vita ai margini della legge può offrire: donne, gioco, divertimenti.

Egli, dunque, si getta a capofitto nel lavoro, persegue i suoi obiettivi con tenacia, ci tiene ad apparire serio ed affidabile. Senonché tutto questo comporta un pesante costo emotivo, è una battaglia quotidiana che Alfio deve condurre con se stesso.

Ecco perché egli sarà così determinato e duro nel «**mettere a posto**» chi gli viene affidato. Chi tenta di fare il furbo, di mentire, di tradire la parola data, chi non si mostra sollecito e scrupoloso nel lavoro, chi non ubbidisce con prontezza agli ordini dovrà fare i conti con lui, dovrà subire ramanzine, minacce, punizioni e non di rado percosse.

Alfio Russo in tal modo combatte duramente, spietatamente in questi ragazzi, quegli aspetti ch'egli combatte in se stesso. Reprimere la loro trasgressività significa per lui inconsciamente contenere la propria. Ma, come ho detto, tutto questo ha un notevole costo.

Dobbiamo pensare che la contropartita consistesse esclusivamente nel recupero della propria dignità tramite l'impegno e il lavoro? La risposta è no. Per quanto apprezzabile fosse il suo sforzo, non si può credere che in esso si sublimassero completamente impulsi trasgressivi e bisogni narcisistici tutt'altro che trascurabili.

In realtà Alfio Russo poté puntellare il proprio precario equilibrio calandosi in un ruolo che gli consentiva anche di trarre un profondo piacere narcisistico: quello d'esercitare un potere enorme su altre persone.

Indubbiamente ad Alfio piaceva comandare, piegare gli altri ai propri ordini con le buone o con le cattive. Se poi coi suoi metodi qualcuno si metteva in riga e mostrava d'aver appreso la lezione, la sua soddisfazione era ancor più grande perché poteva sentire di aver lavorato bene, secondo le aspettative di Muccioli e della comunità.

Il disporre di tanto potere comportava poi un ulteriore vantaggio psicologico, quello di sentirsi legittimato nel dare sfogo alla propria impulsività violenta.

Abbiamo a che fare qui con una questione estremamente delicata che non per questo può essere elusa. Vedremo di trattarla con misura ed equanimità.

Fin dall'inizio la vita di Alfio Russo è costellata di manifestazioni di impulsività. Probabilmente il piccolo Alfio si trovò a reagire in quel modo alle botte ricevute e ai penosi sentimenti d'indegnità e umiliazione. Quelle reazioni impulsive e violente divennero parte integrante delle sue manifestazioni caratteriali, il modo più primitivo e diretto di soddisfare il proprio bisogno d'affermazione.



Sicuramente quest'impulsività, nel corso dell'adolescenza e della giovinezza, creò ad Alfio non pochi problemi. Probabilmente contribuì a farlo considerare un poco di buono, un delinquente. Tuttavia, da quando egli occupa a San Patrignano il ruolo di capo del reparto porcilaia-macelleria, quella stessa impulsività gli dà assai meno problemi. Avendo a che fare con persone difficili come i tossicodipendenti, non si può certo andare troppo per il sottile. L'abbandonarsi ad esplosioni violente di schiaffi e pugni trova una sorta di legittimazione nella necessità di svolgere quell'incarico con estrema determinazione.

In quanto ai mezzi quello era affar suo. In altri termini dobbiamo ipotizzare ch'egli si sentisse legittimato all'uso delle maniere forti a scopo «normativo» e «rieducativo».

Ora si potrebbe obiettare che tutto ciò è molto strano dal momento che a San Patrignano convivono oggi oltre duemila ospiti in un diffuso clima di tolleranza e solidarietà e che lo stesso Muccioli ha sempre predicato contro l'uso della violenza.

Gli stessi Russo, Lupo e Persico affermano che Muccioli ha sempre esortato gli ospiti ad attenersi alle regole di una convivenza civile, raccomandando che si evitasse di menare le mani. Tutt'al più, se proprio non se ne poteva fare a meno, era lo stesso Muccioli a prendersi la libertà di rifilare un paio di ceffoni.

D'altra parte è cosa nota che Muccioli ha sempre teorizzato che, quando è necessario, un paio di schiaffoni «paterni» sono quantomai utili ad evitare guai maggiori.

Allora, se così stanno le cose, perché non ipotizzare che Alfio Russo, sostanzialmente solo ad affrontare un compito così gravoso, abbia pensato che, se in casi estremi Muccioli ricorreva con successo a sonori ceffoni, ciò poteva far parte anche dei suoi metodi, dal momento che, com'è noto, tutti i peggiori soggetti finivano proprio a lui nel settore macelleria-porcilaia.

Inoltre non c'era stata quella vecchia storia di «maltrattamenti e catene» che si era trascinata per anni dapprima con una condanna e poi con un'assoluzione? La linea difensiva di Muccioli, di aver agito in stato di necessità, era risultata vincente e per tanti convincente. Allora perché non ipotizzare che anche questo abbia contribuito a dar vita a San Patrignano ad un'ideologia, implicita nella cultura comunitaria, consistente nell'accettazione e nella giustificazione di quello che potremmo definire un «contenimento violento» nei confronti di pericolosi comportamenti trasgressivi, quando vi sia uno stato di necessità?

Se così fosse, dunque, potremmo ipotizzare che, in fondo, pur condannando tutti la violenza e cercando di evitare di farne uso, poteva far comodo in comunità non sapere con esattezza cosa avvenisse nel settore macelleria-porcilaia e quali metodi usasse Alfio Russo, perché così questi avrebbe potuto agire liberamente e con più efficacia.

Alfio aveva infatti fama di duro, proprio quello che ci voleva per certe persone! In altre parole si può pensare che esistesse una tacita collusione tra Muccioli e Russo, o anche tra comunità e Russo e comparì nel non approfondire e discutere i metodi «rieducativi» in uso nel settore macelleria-porcilaia.

Naturalmente si potrebbe obiettare che sono solo ipotesi. Certamente, ma chi facesse tale obiezione dovrebbe anche spiegare perché Alfio Russo abbia potuto imperversare per anni senza che nessuno mai lo denunciasse, tenuto conto che molti furono gli ospiti del suo settore che, dopo un periodo di tempo limitato, vennero poi spostati da altra parte.

In teoria le risposte possono essere diverse: ad esempio perché per la paura di ritorsioni nessuno osava parlare oppure perché chi avesse voluto parlare non avrebbe potuto farlo in quanto era costantemente tenuto d'occhio. Non mi sembrano però risposte molto convincenti.

La mia risposta è un'altra. Io credo che in realtà ciò non sia avvenuto soprattutto perché quella che ho definito «***l'ideologia implicita nella cultura comunitaria del contenimento violento***» determinò un clima di diffuso giustificazionismo per cui il comportamento di Alfio Russo veniva sostanzialmente minimizzato ed ignorato, come fosse una scabrosa incombenza cui qualcuno doveva pur adempiere.

Ad evitare possibili equivoci conviene ch'io mi soffermi a specificare con chiarezza cosa intendo per «***contenimento violento***».

Chi opera nel campo delle tossicodipendenze o in campo psichiatrico facilmente si troverà ad affrontare situazioni d'emergenza in cui il paziente o l'ospite della comunità, in preda a uno stato di profonda sofferenza, per crisi psicotica acuta o crisi d'astinenza o altro, perde il controllo di sé e mette in atto, o minaccia di mettere in atto, comportamenti estremamente pericolosi per l'integrità propria o altrui o per la convivenza comunitaria. In tali situazioni non si può essere eccessivamente tolleranti in quanto ciò alimenterebbe pericolosamente i sentimenti d'onnipotenza dei soggetti in questione, i quali comincerebbero a pensare di poter permettersi tutto e di poter costringere i curanti, o l'istituzione, a piegarsi al loro volere, fino al punto di rendere le cose ingestibili. Ciò inoltre li esporrebbe all'angosciosa sensazione d'essere travolti dalle proprie pulsioni distruttive, senza che nulla o nessuno sia in grado di controllarle e contenerle.

È quindi fondamentale che, chi ha una responsabilità terapeutica o assistenziale, sia in grado, in situazioni del genere, di attuare misure di contenimento efficaci con la tranquillità che può derivare dal sapere di avere la forza per farlo. Si tratta di bloccare la persona in crisi, impedendogli comunque di nuocere, anche a costo, se il caso lo ritiene, di ricorrere alla forza.

Naturalmente non si può rispondere alla violenza con la violenza, non si può lasciarsi trascinare dalla rabbia, né si può «punire» il soggetto come fosse solo un volgare delinquente. Lo spirito non può essere quello del «***dargli una***

**lezione che si ricorderà per un pezzo»** ma quello di chi, pur sapendo di dover intervenire con determinazione assoluta, sa mantenere comprensione e fiducia.

Una semplice similitudine può illustrare meglio quanto sto affermando. Se un bambino in preda a una furia rabbiosa si scaglia contro qualcuno, il padre, eventualmente presente, non deve bloccarlo, picchiandolo con rabbia, ma è bene che lo trattienga in un abbraccio risoluto e tranquillo fino a che il bimbo si sia calmato, cercando di rassicurarlo che ciò non vuol dire che lui è cattivo e che infine deve avere fiducia che tutto si chiarirà e andrà per il meglio.

Questo sarebbe un contenimento amorevole, mentre, invece, se il padre avesse dissuaso il bimbo, picchiandolo ed inveendo contro di lui, si sarebbe trattato di un contenimento violento riguardo il quale lo stesso padre, qualora fosse chiamato in causa, potrebbe dire di averlo fatto perché era necessario o perché così quel discolo avrebbe imparato.

Tornando ai tossicodipendenti ed ai problemi anche gravi che talvolta possono creare in comunità, io credo sia legittimo, in certi casi, intervenire con fermezza e se necessario, come avviene a volte anche in ambiente psichiatrico, impedire al soggetto di nuocere, giungendo perfino ad immobilizzarlo. Ma tutto ciò deve poter essere fatto senza violenza gratuita e senza rancore.

La persona che in stato di necessità debba essere contenuta con la forza, e magari legata e separata dai compagni, in questo frangente, non dovrà mai essere lasciata sola, dovrà poter contare su una presenza risoluta, ma comprensiva e tranquilla, una presenza al contempo **«paterna e materna»** capace di trasmettere un messaggio tipo: **«È un momento difficile, so che se potessi spaccheresti tutto (o scapperesti, o manderesti tutto all'aria) ma non preoccuparti, col nostro aiuto te la caverai, non sei poi così distruttivo come temi»**.

Un contenimento amorevole dunque è fondamentalmente decolpevolizzante e alimenta speranza e fiducia, mentre un contenimento violento, animato da sentimenti di punitività vendicativa, induce fatalmente sensi di colpa e rancore con la conseguenza che, l'eventuale **«mettere la testa a posto»**, si riduce solo a un piegarsi ad un'autorità che viene vissuta ulteriormente in modo conflittuale e persecutorio.

### **L'episodio Maranzano**

Quando il 5 maggio 1989, Roberto Maranzano decedette in seguito al pestaggio subito, egli si trovava nel settore porcilaia-macelleria da meno di un mese. Nel corso di quelle settimane pare che Roberto fosse stato picchiato altre volte, anche se di certo in modo assai meno pesante.

Ovviamente ci si chiede quali potessero essere le ragioni che determinarono un tale trattamento. Verrebbe da pensare che dovessero esserci motivi molto gravi, una conflittualità particolarmente forte o un odio particolarmente intenso da parte di Alfio Russo nei suoi confronti. Invece né dalle deposizioni

dei vari accusatori, né dai ricordi di Lupo e Persico, né tantomeno dalle parole di Alfio è possibile trarre precise indicazioni riguardo il movente.

Roberto Maranzano, forse anche per il breve periodo in cui rimase in quel settore, sembra una figura sbiadita, uno dei tanti giovani in transito di cui si ricordano pochi particolari e non particolarmente significativi. Se Alfio Russo arrivò a pestarlo così pesantemente e con tanto accanimento una qualche ragione ci deve essere.

Eppure quando Alfio parla di Roberto le cose che riferisce sono poche e apparentemente poco interessanti: **«Me lo ricordo come una persona tranquilla, con la voce bassa [...] era lento [...] era separato con due figlie»**; **«era un vecchio tossico [...] aveva truffato diverse ditte...»**; **«era di Palermo, siciliano come me, si parlava»**; **«quando era in farmacia (prima di essere mandato in macelleria-porcilaia) faceva l'autista, usciva dalla Comunità e sicuramente si faceva delle "pere" [...] non stava alle regole [...] era lento [...] lavorava di malavoglia, era un menefreghista»**; **«era chiuso, mi sembrava rincoglionito»**; **«con me parlava sempre della moglie, delle figlie»**; **«era uno che s'impuntava nelle cose che gli dicevi di fare, era lento»**; **«era menefreghista, se ne sbatteva»**; **«probabilmente l'ho visto in fatica, in difficoltà»**; **«certa gente s'impuntava, le cose le faceva svogliate, lente lente»**; **«nei giorni precedenti [il fatto] Roberto era teso, nervoso, voleva sempre stare vicino a me, sua moglie non lo voleva più, e io gli dicevo - dai Roberto ti aiuto, parlerò con Vincenzo, però te lo devi conquistare, ti devi riscattare»**; **«Roberto era uno che ribatteva, faceva fatica ad accettare quello che gli si diceva»**.

In sintesi sembrerebbe che le cose che più hanno colpito Alfio Russo fossero la **«lentezza»** di Roberto, il suo menefreghismo, la sua tendenza a **«ribattere»** agli ordini, le lamentele per l'abbandono di moglie e figlie.

È probabile che tutto questo suscitasse in Alfio sentimenti di angoscia, fastidio e rabbia e che ciò possa aver favorito l'esplosione della sua violenza. Prima però di tentare una completa ricostruzione psicodinamica dell'episodio è necessario fare un passo indietro.

Tra il 1980 e il 1989 San Patrignano era cresciuta in modo tumultuoso: da circa quaranta ospiti a circa un migliaio. L'entusiasmo iniziale in Alfio si era notevolmente attenuato contestualmente all'aumento della sua fatica.

Abbiamo già visto con quale impegno Alfio Russo si fosse dedicato alla nuova vita e quanto costo emotivo ciò richiedesse. Col tempo il lavoro alla porcilaia-macelleria era divenuto sempre più pesante e carico di responsabilità. Al contempo i «tossici» non erano più quelli di un tempo: gente che aveva toccato il fondo e che veniva a San Patrignano per libera scelta, con una forte motivazione a sacrificarsi per uscire dal tunnel. Ora, sempre più spesso, si aveva a che fare con persone che si trovavano lì contro voglia, costretti dai familiari o dai tribunali, che cercavano in tutti i modi

di fare i furbi, di evitare i lavori pesanti e pretendevano, dopo pochi giorni, d'ottenere questa o quella concessione.

Alfio ne era disgustato, irritato, si domandava se valesse la pena continuare a stare a San Patrignano. Inoltre, col crescere esponenziale del numero degli ospiti, inevitabilmente Muccioli, il padre carismatico, colui che l'aveva accolto e gli aveva dato fiducia e che agli inizi era una presenza quasi quotidiana, non poteva più essere per tutti altrettanto presente. Potevano passare settimane o mesi senza che Alfio avesse occasione di stare con lui per più di qualche minuto o in un rapporto di particolare vicinanza.

Ora Muccioli doveva dividersi tra mille ospiti ed ogni giorno ne arrivavano altri. Egli, per Alfio, era inevitabilmente sempre più distante ed assente. Pertanto, se si ripensa alla triste infanzia di Alfio, alla sua carenza d'affetto, al dolore e alla gelosia ch'egli dovette provare per l'assenza del padre che quasi tutte le sere, invece di dedicarsi a lui, ultimogenito, usciva di casa per andare a trovare i nipotini, non possiamo non ritenere che Alfio, col passare degli anni, si sia sentito sempre più solo, abbandonato e geloso del fatto che Muccioli si trovava a doversi occupare sempre più di altri e sempre meno di lui.

Forse è per questo che Giuseppe Lupo, nel corso del colloquio con me, ha detto che Alfio aveva grande stima e attaccamento per Muccioli, ma che, nello stesso tempo, lo odiava. Inoltre, che la gelosia sia per Alfio un sentimento particolarmente doloroso, lo si deduce dal fatto che egli si preoccupa di negarlo: **«Se c'è una cosa che non sono mai stato è l'essere geloso»**.

In realtà la psicoanalisi insegna che la negazione afferma. Evidentemente quello è proprio un suo punto debole, la lingua batte dove il dente duole. Comunque sia, in quel torno di tempo, il 1989, c'è un altro fattore che ha una notevole influenza sulle condizioni psichiche di Alfio Russo.

Dopo l'arrivo in macelleria-porcilaia di una giovane donna, Laura Ghivarello, Alfio intreccia con lei una relazione sentimentale che lo coinvolge profondamente. Non si può dire quanto Laura accettasse il rapporto per paura e opportunismo o quanto invece per libera scelta. Di fatto Alfio ne è innamorato, fa progetti con lei d'arrivare ad una convivenza e s'impegnerà ad aiutarla quand'essa vorrà lasciare la comunità, per raggiungere a La Spezia l'ex marito con cui deve definire alcune questioni riguardanti la loro bambina. Alfio spera di potersi unire a lei e invece scoprirà poi amaramente che Laura non ha alcuna intenzione di mantenere le vecchie promesse e convivere con lui. Già nella primavera del 1989 Laura vuole lasciarlo. Alfio teme di perderla, è profondamente turbato e depresso.

Poiché però, come già sappiamo, è tipico del suo carattere negare le percezioni dolorose, egli non è pienamente consapevole di ciò che prova, né si abbandona esplicitamente a confidenze e sfoghi.

Le manifestazioni depressive consistono soprattutto in profondi momenti di sconforto e sfiducia e in una crescente sensazione di peso e di fatica.

In questo periodo, spesso, Alfio Russo si trattiene a letto al mattino, è meno assiduo al lavoro, delega diverse incombenze. Al contempo è più teso, amareggiato, arrabbiato. È una condizione che lo rende più vulnerabile, meno capace di controllo, più impulsivo.

E durante questo periodo, precisamente nell'aprile 1989, che Roberto Maranzano giunge nel settore porcilaia-macelleria. Non ne uscirà più vivo. Ricostruire che cosa esattamente sia avvenuto quel successivo 5 maggio esula dai compiti del perito; tuttavia, sulla base di quanto è stato detto fino ad ora, è possibile ipotizzare una ricostruzione psicodinamica dell'accaduto.

A sostegno delle mie argomentazioni citerò alcuni passi del libro di **Arthur H. Williams**, *Nevrosi e delinquenza*, editore Boria, Roma 1983, il cui sottotitolo è «**Uno studio psicoanalitico dell'omicidio e di altri crimini**».

Williams è uno psichiatra e psicoanalista inglese che ha condotto per oltre trent'anni osservazioni approfondite di detenuti condannati per omicidio o tentato omicidio. I suoi studi sulla crudeltà e l'assassinio sono tra i più importanti ed esaustivi che si possano reperire nella letteratura psichiatrica e psicoanalitica.

Tornando a Roberto Maranzano, sappiamo che, nel corso di quelle settimane, egli stava molto vicino ad Alfio Russo, gli parlava, si lamentava della propria condizione, soprattutto dell'impossibilità a ricongiungersi a moglie e figlie.

Probabilmente tali discorsi suscitavano in Alfio ansietà e fastidio giacché non facevano che rivoltare il coltello nella piaga. Egli aveva molto sofferto per l'abbandono della moglie ed ora che aveva di nuovo una relazione importante con Laura Ghivarello, questa minacciava di lasciarlo. Una minaccia per Alfio molto penosa in quanto non solo prefigurava la perdita di una donna a cui teneva moltissimo, ma sembrava anche mettere in discussione il significato ed il valore delle sue scelte.

Entrando a San Patrignano Alfio si era impegnato a rinnegare faticosamente il suo passato d'alcolista e perdigiorno. Aveva accettato di lavorare sodo per ritrovare la dignità perduta ma, come già si è detto, con grande costo emotivo poiché per raggiungere quel traguardo egli doveva continuamente combattere contro forti impulsi autodistruttivi.

Ora Roberto Maranzano, col suo carattere e il suo modo di essere, non poteva non irritare profondamente Alfio in quanto sembrava compendiare in se stesso l'insieme di tutte quelle caratteristiche ch'egli era quotidianamente impegnato a combattere e reprimere dentro di sé: l'insofferenza per il lavoro e la fatica, l'attrazione per l'alcol e la droga, la tentazione di fregare gli altri, carpendo la loro fiducia. Non a caso ciò che più irrita Alfio è la «**lentezza**» di Roberto, egli vede rispecchiato in essa il suo stesso desiderio di lasciarsi andare, di alleviare la tensione interna legata a impegni e responsabilità, come ad esempio quella di dar da mangiare ogni giorno ai maiali con sollecitudine e rapidità, prima che col loro accalcarsi potessero ferirsi e danneggiarsi.

Ma Roberto era un «**menefreghista**» e «**faceva il furbo**», cercava di continuare «**a farsi**» anche allora contravvenendo le regole e tradendo la fiducia dei compagni.

Come dice Williams «**Colui che si comporta in modo crudele verso gli altri o verso gli animali e lo fa sempre, giorno dopo giorno, in genere attribuisce all'oggetto della sua crudeltà quei caratteri ch'egli odia in se stesso e risolve il problema della persecuzione interna, dovuta ad un Super io violento che non gli dà pace, proiettando su una vittima, che poi punisce con torture fisiche o mentali, ciò per cui egli stesso si sente attaccato**».

La violenza quotidiana di Alfio Russo, che per le più piccole cose picchia e punisce, si direbbe una precisa manifestazione di quanto sopra. Pertanto è probabile che Roberto abbia cominciato ad essere preso di mira semplicemente per la sua «**lentezza**» e il suo «**menefreghismo**», per quella sua tendenza «**a ribattere**», a discutere gli ordini, cosa che Alfio Russo non accettava minimamente poiché minava la sua autorità ed offendeva il suo narcisismo.

Infine è probabile che ciò che Alfio non tollerava fosse soprattutto l'attitudine di Roberto a lamentarsi per la perdita degli affetti familiari.

Ciò, come ho detto, riattivava in Alfio le sue angosce di rifiuto, abbandono e perdita e alimentava la sua rabbia e il suo desiderio di vendetta.

A tale proposito si veda ancora Williams: «**Talora la crudeltà è presente nelle persone non allo stato libero, ma legata a forze dalle quali può liberarsi in particolari momenti di debolezza psichica, come durante un lutto, oppure in seguito a un affronto o a un rifiuto. Allora può verificarsi un vero erompere della crudeltà che, a volte, trova il proprio oggetto nella persona ritenuta responsabile dell'ingiuria, a volte, invece, in una persona totalmente estranea. Il motivo apparente della crudeltà è la vendetta, ma il motivo vero è l'impossibilità di sopportare una situazione interna estremamente dolorosa**».

Credo vi siano elementi sufficienti per pensare che il primo pesante pestaggio di Roberto sia avvenuto in circostanze tuttora non chiare, ma che qualunque siano state, avevano certamente a che fare con la costellazione d'impulsi e sentimenti di cui si è testé parlato.

Per concludere, rimane da spiegare come si sia giunti all'ultimo fatale pestaggio, come mai Alfio Russo, pur trovandosi quella mattina di fronte a un Roberto malconcio e tumefatto, non abbia rinunciato alle sue pretese ed anzi, alla prima manifestazione d'opposizione, sia esploso, aggredendolo con calci e pugni.

Un'ultima citazione dal libro di Williams può essere molto utile: «**La domanda da porsi è per quale motivo la violenza a volte sembra non oltrepassare certi limiti, mentre altre volte aumenta sempre più d'intensità? [...] Quasi sempre, dopo aver compiuto atti crudeli, l'aggressore si rende conto del danno ed è capace di provare salutari sentimenti di colpa e di**

***rimorso che, se sufficientemente intensi, piano piano riducono l'ondata di crudeltà. Tuttavia, in un numero piccolo, ma estremamente pericoloso di casi, succede qualcosa di diverso: il desiderio di osservare la vittima danneggiata, o di vedere su di lei la rappresentazione mentale del danno che le vorrebbe infliggere, stimola l'aggressore a rinnovare i suoi attacchi. I processi che avvengono nell'aggressore possono essere così schematizzati: la visione del danno lo colpisce e lo allarma; comincia a farsi sentire un penoso rimorso, che è immediatamente percepito come intollerabile, e che determina il passaggio da uno stato psichico, caratterizzato dai sentimenti più evoluti della depressione, ad un altro, contraddistinto da un sentimento di crescente persecuzione. E a questo punto che gli occhi della vittima sono vissuti come uno strumento che penetra nell'aggressore, accusandolo. Per porre fine a tale situazione, in preda ad uno stato mentale fondamentalmente paranoico, egli attacca di nuovo la vittima e, a volte, continua ad infierire, fino ad ucciderla».***

E' mio parere che in Alfio Russo quella mattina sia proprio avvenuto qualcosa del genere.

In sintesi, riassumendo quanto già detto, possiamo ipotizzare che Alfio, in quelle settimane, fosse particolarmente depresso e impulsivo a causa della crescente fatica psico-fisica che il lavoro richiedeva e, soprattutto, per la minaccia d'abbandono da parte di Laura Ghivarello. Con queste premesse, le lamentele di Roberto Maranzano ed il suo comportamento furono avvertiti da Alfio come intollerabili in quanto entravano in risonanza con aspetti di sé ch'egli non sopportava e ch'era attivamente impegnato a contenere e reprimere. In tali condizioni, un qualunque motivo, anche futile, fu sufficiente a scatenare la violenza di Alfio.

Ora, dopo il primo pestaggio, Roberto appare a tutti malridotto, tumefatto in volto, incapace di riprendere normalmente il lavoro. Ma la vista del danno nel contempo eccita e scatena i sensi di colpa, cosa che Alfio non è in grado di sopportare, per cui, com'è nel suo stile caratteriale, egli opera un massiccio diniego di quella percezione dolorosa e si convince che Roberto in realtà **«sta bene, si muove bene»** e che per l'ennesima volta fa il furbo.

Per dimostrare a se stesso e agli altri che le cose stanno così, egli obbliga Roberto a riprendere il lavoro, incitandolo e irridendolo. Roberto non ce la fa, reagisce, tenta di sottrarsi agli ordini. A questo punto la furia di Alfio si scatena. Egli colpisce alla cieca, quasi a costringere Roberto, con le botte, ad uscire da una condizione di evidente sofferenza che lui non può sopportare perché mobilita a livello profondo sentimenti di colpa acutamente persecutori. Allora bisogna colpire e colpire ancora perché quello strazio finisca.

Ciò non vuol dire affatto che Alfio Russo volesse coscientemente **«finire»** Roberto, ma semplicemente ch'egli si trovò intrappolato nella reazione impulsiva che ben descrive Williams. Va detto inoltre che non si può avere la



certezza assoluta che le cose siano andate così. È comunque un'ipotesi molto probabile, in quanto avvalorata da determinate caratteristiche della personalità di Alfio Russo, come la propensione depressiva e l'impulsività, dalla preponderanza di difese maniacali, quali il diniego, la scissione e l'identificazione proiettiva, da certi significativi precedenti come il pestaggio di quel paziente che, in reparto psichiatrico a Messina, si lamentava di continuo, e infine dalle affermazioni dello stesso Alfio Russo quando dice di non tollerare assolutamente l'angoscia, poiché questa lo sconvolge, gli fa perdere la testa.

In quanto poi agli aspetti depressivi, questi non vanno intesi come una generica attitudine all'abbattimento e alla tristezza, si tratta in realtà di una componente fondamentale della personalità del Russo che trascina con sé drammatici comportamenti distruttivi e autodistruttivi.

È importante tenerlo presente perché solo così possiamo figurarci l'entità della lotta che Alfio doveva condurre contro i propri impulsi e la fatica psichica che ciò comportava.

A riprova di ciò si veda cosa avvenne quand'egli, nel settembre '89, e poi un anno dopo, si allontanò da San Patrignano. Nonostante la vicinanza e l'aiuto di Ezio Persico, Alfio non seppe mantenersi il lavoro che pure aveva trovato e in breve tempo finì per cadere in uno stato di grave alcolismo: era perennemente sbronzo, tanto che non di rado doveva essere l'amico a raccogliarlo e riportarlo a casa. E quando nel '92 soggiornò per un certo periodo a Rimini, senza decidersi a rientrare in comunità, divenne talmente oppresso da angosce depressive da farsi ricoverare all'ospedale civile con pressanti richieste di «**contenimento ambientale**» e insistenti idee suicidane.

La diagnosi riportata in cartella è «**sindrome depressiva**» e tra le annotazioni possiamo leggere: «**scarsa capacità di tollerare l'angoscia**».

## **Risposte conclusive ai quesiti**

1) All'epoca della morte di Roberto Maranzano, Alfio Russo era capace di intendere e di volere. Tale capacità tuttavia non era piena, bensì ridotta a causa di uno stato depressivo dovuto, in primo luogo, alle minacce d'abbandono di Laura Ghivarello.

Ciò attivava in lui forti sentimenti di disperazione e rabbia che minavano ulteriormente la sua capacità di controllo dell'impulsività.

2) Poiché il secondo quesito riguarda una questione complessa, delicata e certamente non riducibile ad una risposta certa ed univoca, è necessario fare una premessa.

Alfio Russo è stato responsabile del settore macelleria-porcilaia per diversi anni.

Anche prima dell'episodio Maranzano, egli esercitava il proprio potere, ricorrendo spesso a punizioni e percosse. Come si è cercato di dimostrare nell'exkursus peritale, l'esplicarsi del suo comportamento violento era favorito dal fatto ch'egli si sentiva legittimato da una sorta di ideologia del contenimento violento in stato di necessità, implicita nella cultura comunitaria di San Patrignano e di Vincenzo Muccioli in particolare.

In quelle circostanze, se si fosse dovuta stabilire la capacità d'intendere e di volere di Alfio Russo, nonostante la diagnosi di disturbo *borderline* di personalità, io avrei optato per la piena responsabilità, ritenendo l'occupare il ruolo di capo del settore macelleria-porcilaia un fattore semplicemente favorente, ma non determinante, il comportamento violento dello stesso Russo.

Ciò a indicare che, a mio avviso, in tale valutazione si deve privilegiare un criterio di responsabilità personale, rispetto alla quale, eventuali fattori d'attenuazione, vanno esaminati con cura e cautela.

D'altra parte, chi invece avesse optato per una responsabilità attenuata, a causa del fatto che Alfio Russo occupava detto ruolo, dovrebbe anche dimostrare che egli non era altro che la *longa manus* di Muccioli e che agiva in quel modo in ossequio ad una volontà superiore la quale aveva imposto con pugno di ferro direttive e metodi. Una specie di kapò in perfetta sintonia con la volontà dei capi nazisti.

Mi sembra che tale scenario sia eccessivamente demoniaco e, allo stato attuale delle conoscenze su San Patrignano, non facilmente sostenibile.

Credo invece, come ho detto, che un fattore d'attenuazione della capacità d'intendere e di volere di Alfio Russo fosse costituito dallo stato depressivo di cui egli era preda all'epoca dei fatti, a causa del minacciato abbandono da parte di Laura Ghivarello.

Pertanto la risposta al secondo quesito è la seguente: il ruolo di responsabile del settore macelleria-porcilaia non ha esercitato alcuna significativa incidenza sulle cause dell'attenuazione della capacità d'intendere e di volere di Alfio Russo all'epoca dei fatti.

3) Alfio Russo è attualmente capace di intendere e di volere.

4) Alfio Russo non è persona socialmente pericolosa, in quanto, fuori da San Patrignano e per via delle attuali circostanze, è del tutto improbabile ch'egli possa trovarsi in un contesto che gli consenta di trovare motivi di legittimazione della propria violenza. Pertanto è ipotizzabile che questa possa eventualmente esplicarsi più verso di sé che verso altri.

### **Post scriptum**

Mi sono reso conto, leggendo la perizia a colleghi o ad altre persone, che spesso l'ascoltatore, se non era particolarmente attento, tendeva a

fraintendere il secondo quesito, nonostante i miei tentativi nella risposta di fugare ogni dubbio.

Evidentemente non sono stato abbastanza chiaro per cui credo sia utile ritornare sulla questione, cercando di fare definitivamente chiarezza.

Innanzitutto domandiamoci perché il giudice abbia formulato un tale quesito.

Per capirlo bene credo sia utile ricorrere, come ho brevemente fatto nel testo della perizia, al paragone con la situazione di un campo di concentramento nazista.

Una figura tipica di esso era il kapò, un prigioniero che veniva scelto dal direttore del campo per dirigere e controllare altri prigionieri. È noto che tali personaggi, nella loro identificazione con l'aggressore, erano spesso tanto brutali quanto le stesse guardie naziste, ma è altrettanto noto che i kapò non avrebbero potuto sottrarsi ad eventuali ordini d'essere spietatamente punitivi in quanto, disobbedendo sarebbero stati con ogni probabilità uccisi.

Pertanto, se in un ipotetico processo ci si chiedesse se fossero imputabili o meno, si dovrebbe concludere che, in realtà, essi non lo erano perché, qualora fossero stati ritenuti capaci d'intendere, certamente non potevano essere capaci di volere, in quanto totalmente soggetti alla volontà altrui, pena la perdita della vita.

Pertanto, il giudice, formulando il quesito, tendeva a comprendere se la posizione di Alfio Russo fosse assimilabile a quella di un kapò, ovvero se si dovesse sostenere che l'organizzazione di San Patrignano è esattamente quella di un lager e questo, come già ho sostenuto, non mi sembra che corrisponda a verità.

In base alle indagini peritali, mi sono fatto l'idea che una tale concezione sarebbe frutto di demonizzazione.

Alfio Russo non era certamente costretto a comportarsi in quel modo. Egli era semplicemente «funzionale» a certe esigenze della comunità per cui io credo che ci fosse tra lui e Muccioli una tacita collusione che nei fatti gli consentì di continuare per anni a mantenere quel ruolo. Un ruolo che, semplicemente, facilitava e favoriva il manifestarsi dei comportamenti aggressivi di Alfio Russo, ma che non ne era la causa diretta.

**Freud** usa un argomento analogo quando parla delle cause dei *lapses* nella sua **Introduzione alla psicoanalisi**. Obiettando a coloro che riconducono tali cause a fattori somatici quali disturbi circolatori o di affaticamento, egli ricorre al seguente paragone. È come se un solitario viandante, rapinato da un malvivente col favore delle tenebre, si rivolgesse alla polizia, dicendo d'essere stato derubato dei propri oggetti di valore dalla solitudine e dall'oscurità. Egli, erroneamente, promuoverebbe a cause fattori che in realtà hanno solo facilitato e favorito il comportamento del ladro.

E' poi interessante il fatto che la stessa argomentazione, consistente nello stabilire un'equivalenza tra la comunità ed un lager, ritenuta inaccettabile riguardo a San Patrignano nel suo complesso, sia poi stata ritenuta valida per quanto riguardava il reparto macelleria-porcilaia.

Infatti il giudice nella sua sentenza ha prosciolto i coimputati di Russo proprio perché risultò evidente ch'essi, come dei kapò, non potevano ribellarsi agli ordini di Russo di picchiare e punire, perché sarebbe stata in gioco la loro incolumità.

Alcuni hanno poi trovato incongruenti tali argomentazioni con la risposta al quarto quesito in cui io affermo la non pericolosità sociale di Alfio Russo. In realtà, se si tiene presente che per pericolosità sociale s'intende la probabilità che il soggetto sotto processo ripeta i comportamenti criminosi per cui è imputato, si potrà convenire che, a prescindere dall'estrema aleatorietà di una tale previsione, venendo a mancare il fattore favorente costituito dal ruolo occupato a San Patrignano, è improbabile che Russo ripeta gli stessi comportamenti delittuosi.

Esattamente come potremmo ritenere improbabile che un ladro agisca in pieno giorno in un luogo affollato e sorvegliato.

**\* Psichiatra e psicologo medico è membro della Società psicoanalitica italiana. E' stato consulente del Tribunale di Rimini.**